

*Coscienza, fede, educazione in alcune recenti pubblicazioni*

## Matteo Perrini e Pietro Scoppola

di Rodolfo Rossi

**1.** Accade di attraversare ore, talvolta settimane, di particolare caratura emotiva ed intellettuale. Così è stato di recente a seguito del ritrovarsi con amici per la presentazione del libro delle *Poesie* del prof. Matteo Perrini, introdotte con il garbo e la delicatezza connaturali di Franca Grisoni, cui ha fatto seguito *Filosofia e coscienza*<sup>1</sup> del medesimo autore. La fresca fisionomia di Perrini, la sua intelligenza buona e retta mancano a molti di noi sempre più, specie in questa stagione della vita civile e religiosa del nostro paese. Anche le parole udite nel corso della serata dedicata alla riflessione su quest'ultima sua fatica filosofica, non meno che sul suo autore, non sono scorse invano. A ciò si aggiunga il complesso dei sentimenti e dei pensieri maturati leggendo con avidità l'ulti-

mo libro di Pietro Scoppola, *Un cattolico a modo suo*<sup>2</sup>.

Mentre ripensavo a tutto questo, mi sono spontaneamente venute alla mente le considerazioni che su Franz Jägerstätter – il contadino austriaco che pagò con la vita il rifiuto di piegarsi a un giuramento che la propria coscienza gli impediva accettare<sup>3</sup> – ha fatto Thomas Merton. Jägerstätter non è un filosofo, come quelli ricordati da Perrini. Anche in lui però la coscienza è cruciale: è il passaggio stretto attraverso cui solo può passare l'opera di cambiamento *reale* dell'uomo e della sua storia. Mi preme qui ricordare in particolare due osservazioni di Merton. Da un lato riporta la valutazione del vescovo di Jägerstätter, che parlò, allora, di "coscienza erronea", ma che in quanto "invincibile" doveva essere seguita. In definitiva: sbagliò, ma in buona

1) Sottotitolo: *Socrate, Seneca, Agostino, Erasmo, Thomas More, Bergson*, Brescia, Morcelliana, 2008.

2) Premessa di Giuseppe TOGNON, Brescia, Morcelliana, 2008.

3) Di recente Jägerstätter è stato beatificato e anche a Brescia se ne è molto parlato, ma il 9 agosto 1943, data della sua esecuzione, furono in molti gli uomini di chiesa che quanto meno non lo capirono. Cf. Erna PUTZ, *Franz Jägerstätter. Un contadino contro Hitler*, Piacenza, Editrice Berti, 2000.

## CAMBI DI PASSO

fedele. Merton non eccepisce sulla convinzione del vescovo. Però non rinuncia a porre la domanda che – mi accorgo ora – sta al cuore di questo mio scritto: il problema cioè “della responsabilità di coloro che aiutano gli uomini a *formare* la propria coscienza – o che trascurano di farlo”<sup>4</sup>.

**2.** Da questo punto di vista penso che riguardo a Matteo Perrini mi basti – in questa sede – semplicemente richiamarne il nome. È stato testimone di ciò che ha pensato: lo ha amato, lo ha vissuto, lo ha voluto condividere con quanti fossero disposti a entrare con lui in un dialogo vitale. Il volume *Filosofia e coscienza*, come ha ricordato di recente p. Giulio Cittadini in definitiva non è altro che una serie di ritratti di educatori, in ciascuno dei quali Perrini ha rispecchiato un aspetto del proprio animo.

**3.** Qualche considerazione in più vorrei invece svolgere sul bel “Pellicano rosso” di Pietro Scoppola, *Un cattolico a modo suo*. Nella *Premessa* Giuseppe Tognon, lo definisce “un libro novecentesco”, nel senso che tutte le tensioni e le problematiche che hanno attraversato la coscienza religiosa, la democrazia contemporanea e i rapporti tra stato e chiesa nel secolo scorso, con particolare e centrale riferimento all’esperienza italiana. Va detto inoltre che il libro di Scoppola, puntando al-

l’essenziale, risulta costellato di una serie di affermazioni solo all’apparenza semplici, ma piuttosto simili all’annotazione fatta brevemente per sé da chi abbia a lungo riflettuto e voglia fissare solo le strutture portanti. Capita così che in poche righe si concentri una rete fittissima di rimandi di cui si può solo cercare di dare qualche assaggio.

**4.** L’“a modo suo” che connota il sostantivo “cattolico” del titolo – come noto è la ripresa di una definizione che di Scoppola diede Paolo VI, cogliendone e ad un tempo rispettandone le problematicità e la complessità – mi pare rinvii direttamente al tema della coscienza, che nel caso di Scoppola è pure una coscienza reduplicata di una precoce sensibilità storica, che spiega la scelta della professione di storico, più che non il viceversa. Lo testimonia in primis l’interesse – e la pratica – da parte di Scoppola della psicanalisi, che dice del senso della concretezza e ad un tempo della profonda sensibilità che connota il suo metodo e il suo itinerario intellettuale. Come quando dice che l’esperienza dell’analisi gli è “servita anche nello studio della storia. Intuii allora che l’elemento strutturale vero della storia umana più ancora dell’economia è la psicologia degli individui e delle folle”. Terreno, questo, quanto mai fecondo e ancora in larga parte da arare sia sul versante storiografico sia

4) Thomas MERTON, *Un nemico dello Stato*, in ID., *Fede e violenza*, prefazione di Ernesto BALDUCCI, Brescia, Morcelliana, 1965; cito dalla quinta edizione, del gennaio 1969. Il saggio su Franz Jägerstätter si trova alle pp. 76–86, mentre il passo citato è a p. 85.

sul versante del vissuto pastorale e che Scoppola mise a fuoco negli scritti dedicati al modernismo. L'uso del termine "crisi" in alcuni suoi saggi assume così una valenza nuova e tutta prospetta l'attenzione al travaglio – che non è mai solo intellettuale o morale, ma dell'uomo intero, la cui sfera emotiva non è estranea ad alcun aspetto della sua umanità – e dunque alla sofferenza delle "coscienze" coinvolte in quella, per molti aspetti, feroce stagione del primo Novecento.

Dicevo della concretezza. Attraverso l'analisi, Scoppola scopre che "la libertà vera è quella di costruire sul dato reale del proprio vissuto, da considerare non un vincolo, o una prigione ma una base per andare avanti, un'occasione da valorizzare. Il passato individuale e collettivo non si può cambiare, ma se si può restarne schiavi se non lo si capisce e se lo si rifiuta; si può esserne liberi se lo si conosce criticamente e se ci si riconcilia con esso"<sup>5</sup>. Si pensi all'applicazione reale di questa lente d'indagine a un qualsivoglia ambito umano, indagato in particolare sulla lunga durata. Lo si immagina poi applicato alla realtà umana – dunque culturale e propriamente storica – della chiesa e della tradizione nel cattolicesimo. Scoppola lo dice anzitutto sul versante dell'esperienza del singolo, in un'accezione che è immediatamente

educativa (in quanto liberante, cioè attenta alle possibilità di cambiamento, e in quanto consapevole della fatica e delle resistenze che ad esso si contrappongono) ed esemplificata sull'esperienza dell'educare (un bambino alla fede<sup>6</sup>):

Questo non significa che la fatica di costruire sul dato di partenza che la vita ci offre, di praticare la libertà nel condizionamento reale, non sia una grande fatica; direi la più grande fatica umana perché è facile trasformare i condizionamenti reali in un destino irrevocabile, in una condanna a ripetere; è facile ribellarsi ai condizionamenti nell'illusione di potersene liberare (ma essi continueranno ad agire in forme camuffate); quello che è difficile è essere liberi nella piena coscienza dei condizionamenti cui siamo soggetti.

Essere liberi nella piena coscienza dei condizionamenti comporta naturalmente anche la possibilità di più radicali cambiamenti, di vere rotture rispetto a posizioni precedenti; la coscienza dei condizionamenti non esclude la possibilità di cambiare, di innovare profondamente rispetto al proprio passato, ma esclude il cambiamento per il cambiamento, finalizzato solo a dimostrare la novità della scelta e pone invece, per così dire, a un livello più alto le condizioni di autenticità del cambiamento<sup>7</sup>.

5) P. SCOPPOLA, *Un cattolico...*, cit., p. 23.

6) "La libertà religiosa di un bambino non si garantisce non scegliendo per lui un orientamento religioso nella sua formazione, ma nel modo in cui gli si propone quell'orientamento, se chiuso, autosufficiente, imposto o, al contrario, aperto al confronto con esperienze diverse e rispettoso di queste diversità". *Ivi*, p. 24.

7) *Ivi*, pp. 24–25.

## CAMBI DI PASSO

**5.** Tra le parti a mio avviso più interessanti del libro di Scoppola sono quelle che tracciano il percorso metodologico attraverso cui egli è passato, liceale, da una fede che pur rimaneva il punto di riferimento più solido della sua esperienza, ma espressione di “un cristianesimo privo di spessore storico, non incarnato culturalmente” alla “ricerca di una nuova dimensione culturale, non ancora definita, della mia fede”<sup>9</sup>. È degno di nota come questo percorso di costruzione culturale passa anche per l’interesse verso la politica intesa non strumentalmente, ma “come disegno per il futuro, come valutazione razionale del possibile e come sofferenza per l’impossibile, come chiamata ideale dei cittadini a nuovi traguardi, come aspirazione a un’uguaglianza irrealizzabile che è tuttavia il tormento della storia umana”<sup>10</sup>. Se Scoppola insiste sul fatto che le radici profonde di questa esperienza stanno nell’esperienza cristiana, dall’altro avverte che “la politica ha una sua laicità che non può essere travolta da una visione totalizzante dei fini”; dove non so se Scoppola è pienamente consapevole di avere affermato la laicità nei termini più rigorosi di un tomismo certamente “aperto” e attento a non lasciarsi ingannare dalle sirene di chi per lodare il Creatore ne sminuisce l’opera, in questo caso considerata nella sua intrinseca storicità e, dentro a questa, da perfettibilità ad opera dell’azione dell’uomo.

Scoppola vede così definirsi la sua “identità di cristiano e di cattolico”, di cui delinea due aspetti, solo all’apparenza “in conflitto”, ma ad un livello più profondo complementari: “il senso forte della soggettività, dell’interiorità dell’esperienza religiosa e per altro verso il senso della comunità per cui non si crede da soli, ma solo e sempre in una comunità credente ed orante”<sup>10</sup>. Scoppola traccia qui pagine di una squisita finezza di analisi, che gettano luce sul travaglio forse d’un’intera generazione. Ciò che più creò difficoltà per essere accettato fu l’aspetto della *soggettività*. I gesuiti, presso i quali Scoppola si è formato, non mancavano di una *spiritualità* personale intensa, ricca di *interiorità*, ma lo spazio che ad essa era riservato mirava principalmente se non unicamente a “*prendere atto* degli spazi della responsabilità personale. Un’intensa spiritualità può convivere con un senso di dipendenza e di soggezione nel quale scompare ogni autentica soggettività”<sup>11</sup>. Si avverte in queste parole tutta la pesantezza del carico emotivo con cui questa educazione investiva la psicologia del singolo, imprimendole una curvatura prospettica dalla quale tutto era poi osservato. Per questo Scoppola osserva che la difficoltà all’inizio per lui non fu intellettuale, ma proprio di sensibilità e per questo parla di “faticoso svincolarsi da un pesante carico di scrupoli e di fissazioni religiose”<sup>12</sup>. Ed

9) *Ivi*, pp. 47-48.

10) *Ivi*, p. 48.

11) *Ibidem*.

12) *Ivi*, p. 49

è singolare che anche qui si trovi – e Scoppola la ricordi esplicitamente – una figura di sacerdote che lo aiutò “in questo processo di liberazione interiore”: il carissimo Alberto Parisi.

Sul piano, invece, culturale la rivelazione e la “conquista del valore della soggettività” gli viene dalla lettura, nel 1954, di una relazione di Tommaso Gallarati Scotti ad un convegno della Lega democratica murriana, nel 1907, dove incontra l’affermazione del Concilio Lateranense IV del 1215: “Quidquid fit contra conscientiam aedificat ad gehennam”<sup>13</sup>. Fu una vera rivelazione: “la dottrina del primato della coscienza vi era chiaramente formulata: la coscienza individuale non è fonte dei valori morali, ma è lo strumento attraverso il quale i valori vengono percepiti e diventano vincolanti”<sup>14</sup>. E Scoppola risale fino alla prima definizione di questa dottrina che è “radicata nel più antico insegnamento della Chiesa” e giunge fino alla lettera di Newman al duca di Norfolk. E lo stupore di Scoppola andrebbe – come già è avvenuto – nuovamente tradotto in indagine storica spregiudicata. Scrive Scoppola: “È paradossale che il primato della coscienza sia stato negato e calpestato dalla Chiesa in innumerevoli circostanze storiche e comunque lasciato in ombra sul piano dottrinale sicché il principio di libertà di coscienza finisce per affermarsi in Europa non ad opera del-

la Chiesa ma contro la Chiesa. È singolare che quella lettera di Newman sia stata dalla Chiesa tenuta in ombra e dimenticata.

**6.** Avrei voluto concludere con il punto precedente questa rassegna in larga parte dedicata alla coscienza. Eppure ci sono almeno due punti che non posso esimermi dall’evocare, ed è quello sviluppato da Scoppola nel capitolo V del suo volumetto, dal titolo significativo “Nella Chiesa”. Pieno è il riconoscimento di Scoppola dell’autorità nella chiesa. Ma anche qui Scoppola non concede facili scorciatoie o, meglio, abdicazioni della coscienza. Basti citare un solo passo, a testimonianza della dignità del cattolico battezzato e partecipe sella “corrente viva di fede che la comunità interpreta ed esprime”. E direi che ha non meno il sapore di un monito al singolo – si ricordino le parole iniziali sui vincoli messi in luce anche dall’analisi, facilmente convertibili in alibi – che di un rimprovero alla comunità medesima: “Non è concepibile alcuna forma di sudditanza passiva: la libertà che caratterizza la scelta di fede caratterizzerà in ogni momento anche l’appartenenza alla comunità e il rapporto in essa con l’autorità, rapporto che esige sempre una posizione attiva, non di sudditanza passiva”<sup>15</sup>. Ed è anche questa la lezione alta di un maestro.

13) *Ibidem*.

14) *Ibidem*.

15) *Ivi*, p. 60. “Non si riceve soltanto dall’autorità l’insegnamento, si partecipa attivamente alla riflessione sulla Bibbia, all’interpretazione della parola, alla lettura dei segni dei tempi”. *Ibidem*.

## CAMBI DI PASSO

**7.** Da quanto detto, Scoppola trae infine “un’esigenza che è conclusiva, ma che è anche premessa di tutto: la fedeltà al Concilio. E aggiungo: la difesa del Concilio”. L’argomentazione di Scoppola al riguardo merita di essere presa, a mio avviso, in attenta considerazione. Scoppola prende le mosse dalla ricorrente considerazione, anche a livello magisteriale, che il concilio non ha cancellato ciò che lo ha preceduto. “Si dice: c’è il Concilio, c’è la *Dignitatis humanae*

ma c’è anche il *Sillabo*, e sono sullo stesso piano nel magistero della Chiesa. Non, non si può dire così. Certo che c’è il *Sillabo* nella storia della Chiesa, ma c’è un pensiero, c’è un magistero che ha interpretato, che ha superato il *Sillabo* e che è arrivato alla *Dignitatis humanae*. C’è tutto nella storia della Chiesa, ma, appunto, c’è una storia, c’è uno sviluppo”<sup>16</sup>. E il concilio va difeso con fedeltà in quanto è stato un momento decisivo di tale maturazione della chiesa.



16) *Ivi*, p. 61.